

**Secondo Ciclo del Seminario “Linguaggio e Potere”**  
*Relazione di Valentina Zaffino*

Massimiliano Biscuso

*LA GINESTRA COME TRATTATO TEOLOGICO-POLITICO?*

Marco Revelli

*POTERE DEL RACCONTO E RACCONTO DEL POTERE*

Nei giorni dal 20 al 22 febbraio scorso presso la sede della Scuola di Roma dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli hanno avuto luogo gli incontri mensili che si inseriscono nel più ampio piano di seminari sull'argomento *Linguaggio e potere*.

Il programma dei seminari spazia dalla considerazione su autori molto diversi tra loro – dai sofisti a Kant, a Hegel a Foucault – alla riflessione su periodi storici vari – dall'antichità a oggi –, includendo al proprio interno una molteplicità di componenti storiografiche e teoretiche che delineano le tante facce del rapporto tra il linguaggio e il potere nella storia del pensiero.

Gli incontri del mese di febbraio hanno contestualizzato il tema di riferimento – il linguaggio e il potere, appunto – in relazione al personaggio di Giacomo Leopardi; questa serie di seminari è stata indicata con il titolo, interrogativo e molto suggestivo, *La Ginestra come trattato teologico-politico?*

Gli incontri hanno visto la partecipazione di tante persone interessate, intervenute a vario titolo, e le relazioni che hanno preceduto i dibattiti sono state condotte dal professore Massimiliano Biscuso, dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Il tema trattato dal professore Biscuso richiama nel titolo un'evidente eco spinoziana, facendo riferimento al *Trattato teologico-politico*.

Tuttavia l'oggetto dei seminari non è stato innanzitutto la relazione instaurata tra Leopardi e Spinoza, quanto l'attribuzione a *La Ginestra* leopardiana di una connotazione “teologica” e “politica” insieme. Resta da sottolineare che tale attribuzione è solo ipotizzata e presunta dal relatore – l'interrogazione proposta dal titolo stesso lo manifesta –, il quale ha avanzato la propria chiave di lettura e la propria linea interpretativa de *La Ginestra* e, più in generale, del pensiero di Leopardi, lasciando aperte le conclusioni a favore della sensibilità esegetica dei partecipanti al seminario.

È ben nota la posizione antireligiosa di Leopardi, il quale è comunemente definito un materialista e, pertanto, è lontano da una posizione teologica in senso stretto; allo stesso modo, il Poeta avversava, o quanto meno non apprezzava, la politica, che ricerca vanamente la felicità dell'uomo e della quale nelle lettere dichiara “l'inutilità quasi perfetta”.

Ma la differenza principale e più evidente tra *La Ginestra* di Leopardi e il *Trattato teologico-politico* di Spinoza riguarda il genere del componimento: lirica in strofe libere di endecasillabi e settenari la prima, vero e proprio trattato il secondo.

*La Ginestra* è notoriamente considerata il testamento poetico e spirituale di Leopardi.

Poetico perché è il componimento che sul piano letterario rappresenta il culmine della sperimentazione antiidilliaca avviata negli anni '30, spirituale perché manifesta l'approdo della speculazione filosofica leopardiana, riproponendo la polemica pessimistica e antiottimistica (termini che tuttavia il relatore non ha mai usato) attraverso la nuova idea di progresso sociale, laddove la “social catena” può rappresentare l'unica strada per una parziale emancipazione dell'uomo – e degli uomini – dalla minaccia della natura nemica.

La figura de *La Ginestra* è l'inversione, come è chiaro sin dall'epigrafe – tratta dal *Vangelo di Giovanni* 19, III –, dove le tenebre e la luce sono contrapposte. Il Poeta rovescia anche il significato allegorico originario del versetto evangelico, interpretando le tenebre come l'impostazione spiritualistica derivante dalla fede nell'ordine provvidenziale della natura e attribuendo alla luce il valore della consapevolezza della tragicità della condizione umana.

Altro esempio paradigmatico della polarità espressa dal componimento è la coppia concettuale amico-nemico presentata nei vv. 141-142, riferibile ancora, seppure non in maniera diretta, all'inimicizia della natura nei confronti del genere umano.

La realtà disarmante che si offre all'osservatore attento sfugge ai più, che inseguono una felicità fallace e illusoria: su questa inversione operata dalla maggior parte degli uomini Leopardi intende intervenire con l'espedito retorico proposto ne *La Ginestra*. Attestata l'impossibilità di agire sulla natura, il Poeta vuole agire sulla rappresentazione oggi dominante della natura, rovesciando le convinzioni provvidenzialistiche e l'ordine del discorso teologico-politico, contrastando la mistificazione spiritualistica che inganna tanti uomini.

1. Il primo aspetto della poesia filosofica di Leopardi sviluppato durante i seminari è stato la rappresentazione del potere della natura.

Si sono prese in esame innanzitutto alcuni termini di confronto del pensiero leopardiano che risultano importanti per il nostro tema, prediligendo così Eraclito Lucrezio e Kant.

La natura si manifesta ne *La Ginestra* nella sua immensità e nella sua potenza. Immensità, non infinità, poiché l'infinito nello *Zibaldone* è definito come «un parto della nostra immaginazione»: il mondo è incommensurabile perché è al di fuori da qualunque categoria spaziale e temporale che possa includerlo, definirlo o limitarlo.

A questo proposito risulta immediato un confronto con il sublime kantiano.

La questione delle fonti leopardiane per quanto riguarda la lettura di Kant ci suggerisce che il Poeta non conoscesse direttamente il filosofo tedesco, poiché le opere kantiane nella prima metà dell'Ottocento non erano ancora tradotte in italiano, ma è probabile che ne avesse conoscenza attraverso il *De l'Allemagne* di Madame de Staël, forse attraverso le conversazioni con Ottavio Colecchi e altre fonti indirette.

Con Kant la grandezza dell'uomo si sposta dal piano naturale e oggettivo della capacità sensoriale a quello dell'interiorità umana. Allo stesso modo, il sublime può essere colto solo da chi è preparato dalla cultura a questa fruizione estetico-filosofica, poiché senza la piena consapevolezza dell'uomo di essere un soggetto morale, il soggetto sarebbe schiacciato dalla immensità e dalla potenza della natura.

Pertanto, mentre il sublime leopardiano non può che farsi carico della dipendenza dal corpo sensibile, mai negando l'animalità che sta alla base dell'umana natura, il sublime kantiano non può che essere considerato da Leopardi come uno dei tanti modi escogitati dall'uomo per attribuire a se stesso una dignità che egli in effetti non ha.

Individuare la peculiarità del sublime leopardiano presenta dunque delle difficoltà rilevanti. Per rispondere alla questione e insieme introdurre il tema della potenza della natura, il professor Biscuso ha richiamato il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*. Se la natura è ciclo di produzione e distruzione, essa manifesta anche una potenza che eccede l'"economia" dell'ordine che instaura, produce cioè molto più di quanto a essa serve per la sua autoconservazione. Questa "eccedenza" non è solo spreco di potenzialità che mai si realizzeranno, ma anche realizzazione di atti umani che, pur prodotti dalla natura, eccedono il suo ordine, la sua logica di autoconservazione attraverso la produzione degli esistenti e la loro distruzione.

Possiamo così affermare che quanto trascende l'ordine naturale – se per ordine naturale si intende il ciclo di produzione e distruzione – è il sublime leopardiano.

Dalla riflessione di Leopardi sulla potenza della natura si nota ancora che l'Autore mette in risalto l'azione distruttiva di tale potenza. Nel ciclo della natura il momento distruttivo sopravanza rispetto a quello costruttivo ed è pertanto il protagonista del ciclo che garantisce l'esistenza degli enti.

Se questa interpretazione del procedere della natura si inserisce nel contesto generale del pensiero leopardiano, poiché il disfacimento prevale sui tentativi umani di raggiungere la felicità, resta tuttavia insoluta e forse aporetica la scelta di Leopardi di far emergere la distruzione anche sul piano biologico e naturale, lasciando alla produzione uno spazio sicuramente inferiore rispetto a quello occupato dal momento negativo del ciclo vitale.

Dobbiamo constatare così che Leopardi si differenzia, per esempio, dal materialismo lucreziano, sicuramente importante per la sua formazione. Lucrezio, infatti, teorizzando l'incessante produzione degli enti, considera egualmente importanti per il ciclo della natura tanto la distruzione che la produzione. Egli, al contrario di Leopardi, nell'*Inno a Venere* celebra la fecondità della natura e le riconosce una fondamentale disposizione verso il momento positivo del processo creazione-distruzione.

In riferimento al significato che il processo distruttivo assume nella speculazione leopardiana, emerge l'importanza che tra gli elementi naturali assume il fuoco.

Leopardi sembra riferirsi ne *La Ginestra* alla cosmologia arcaica, considerando i quattro elementi presocratici come costitutivi della realtà materiale, e attribuisce al fuoco un'azione distruttiva in tutte e

tre le regioni del cosmo, poiché agisce sotto terra, sulla superficie della terra e anche nel cielo; è inoltre utile constatare che se la distruzione è data da tutti e quattro gli elementi, soprattutto il fuoco è fondamentale, essendo protagonista nella descrizione dell'eruzione del Vesuvio.

A questo proposito è evidente l'influenza che Leopardi subisce da parte di Eraclito, conosciuto probabilmente attraverso le letture di Diogene Laerzio.

2. Dopo l'analisi della potenza della natura, nella seconda giornata si è preso in esame la potenza dell'uomo, come è ovvio infinitamente minore rispetto a quella della natura.

La potenza umana viene indagata sotto tre aspetti fondamentali: la tecnica, il linguaggio e la società, indagati innanzi tutto in un passo dello *Zibaldone* del 1823, ma è importante a riguardo della tecnica anche il *Dialogo della Natura e di un Islandese*.

La riflessione sulla tecnica trova quale proprio punto di origine la scoperta e il dominio del fuoco da parte del genere umano. Leopardi considera che la natura sembra aver nascosto con cura il segreto del fuoco e che l'uomo solo accidentalmente è stato capace di conservarlo prima e di accenderlo dopo. Tale abilità ha segnato un passaggio fondamentale per la civiltà, poiché impadronirsi della tecnica del fuoco ha reso l'uomo più potente rispetto a quanto la natura lo aveva predisposto a essere e lo ha allontanato dal suo stato primitivo e naturale. Egli è diventato capace di rendere abitabili luoghi inospitali e ha imparato a cuocere i cibi: attraverso queste due abilità ha trasformato in mondo l'ambiente nel quale vive e che la natura aveva predisposto per lui.

Il linguaggio diviene un importante strumento della tecnica, poiché ogni tecnica ha bisogno di essere comunicata e prevede la necessità di un codice verbale del quale gli uomini possono servirsi per tramandare e per migliorare le abilità acquisite.

Il ruolo del linguaggio non può dissociarsi da quello della socialità, poiché attraverso il linguaggio la tecnica viene comunicata nell'ambito di un contesto sociale, al di fuori del quale la necessità di esprimere qualcosa non esisterebbe perché non vi sarebbe qualcuno al quale riferire.

A sua volta, la società deve essere padrona almeno di una tecnica, quella politica, sviluppata sia pure in modo rudimentale, per poter sussistere e per riuscire a organizzarsi, ed è chiaro che questi tre elementi – la tecnica, il linguaggio e la società – sono tra loro inscindibili e che l'uno implica l'altro necessariamente. La socievolezza degli uomini, dunque, diviene il presupposto dell'affermarsi della tecnica, la quale non può che esistere e svilupparsi in una comunità linguistica.

Si tratta di considerazioni importanti per comprendere il significato della terza strofa de *La Ginestra*, in cui il Poeta fa riferimento alla "social catena" nella quale la natura strinse i mortali; la riflessione è ampia e non riguarda soltanto gli uomini, ma anche tutti gli animali in generale, poiché questi, proprio come il genere umano, si associano per risolvere i problemi che ostacolano la propria sopravvivenza.

Leopardi individua nella società anche un pericolo importante, che ha fondamento nella natura stessa dell'uomo che costituisce la comunità sociale. L'amor proprio – che è l'amore di preferenza per eccellenza – rischia di divenire egoismo e di dominare la persona, che antepone se stessa ai propri simili, arrivando perfino all'odio nei confronti degli altri uomini. Anche quando l'amor proprio si estende ad altri, i prescelti hanno sempre una relazione forte con il soggetto e divengono importanti non per loro stessi, ma in funzione del rapporto che essi mantengono con il soggetto stesso. Così l'amor proprio diventa per esempio amore per la società, trasformandosi necessariamente in odio verso le altre società. Leopardi non intravede una soluzione a questa situazione strutturale della comunità sociale e la visione negativa dei rischi della socialità resta aperta.

3. Se il potere del linguaggio sta nella socializzazione che produce, esiste un altro aspetto della comunicazione verbale importante e che si ricollega direttamente alla poesia, poiché il linguaggio deve essere considerato anche come strumento che muove l'immaginazione e che diletta l'animo.

La riflessione di Leopardi distingue i termini dalle parole, attribuendo ai primi una connessione forte con la ragione, alle seconde con l'immaginazione. Mentre i termini definiscono inequivocabilmente

gli oggetti a cui si riferiscono, le parole ricoprono un alone semantico fatto di rimandi e spesso allusivo; il rapporto che esiste tra questi è lo stesso che sussiste tra la filosofia e la poesia, per alcuni versi inconciliabilmente diverse tra loro.

La potenza del linguaggio poetico si esprime pertanto nella sua capacità di «muovere l'immaginazione» e di ricreare o indurre un atteggiamento etico. Il genio poetico, infatti, produce vita anche quando rappresenta la nullità delle cose, perché riesce a scuotere l'immaginazione dell'ascoltatore. Così l'immaginazione trasforma il dato naturale e grezzo in consolazione, derivante dalla consapevolezza che non si è i soli a fare esperienza delle sensazioni e delle emozioni che ci sono proprie.

L'immaginazione e l'intelletto per Leopardi non sono completamente distinte o opposte tra loro, ma le due facoltà potrebbero derivare – questa l'ipotesi – da una comune radice, dal “senso dell'animo”.

Classificare il senso dell'animo come una facoltà è in realtà un'interpretazione dell'originaria tesi leopardiana, poco articolata e poco argomentata negli scritti e, di conseguenza, ancora aperta all'esegesi contemporanea. Il Poeta non chiarisce il significato e il ruolo del senso dell'animo all'interno della gnoseologia né, più in generale, all'interno del proprio pensiero filosofico, ma si può affermare che si tratti del “ceppo originario” da cui derivano sia l'immaginazione che l'intelletto – come già abbiamo precisato –, dunque di un ponte tra queste due facoltà dell'uomo.

Le conclusioni a cui è giunta la serie di seminari hanno lasciato aperti tanti spunti di riflessione e, non ultima, la possibilità annunciata nel titolo dei seminari stessi di interpretare *La Ginestra*, alla luce di tutte le considerazioni condotte finora, come un'opera per alcuni aspetti definibile “teologico-politica”.

Abbiamo visto che l'eccedenza umana è data dalla gratuità dell'azione indirizzata non a soddisfare un bisogno fisico o materiale, bensì a comunicare l'immaginazione, le sensazioni e le emozioni agli altri uomini, creando così una comunità sociale che condivide questa eccedenza dell'anima individuale.

La prima e la principale attività umana capace di fare ciò è la poesia, la quale coinvolge il popolo in un discorso allusivo che partendo dagli intellettuali può arrivare fino al volgo, suscitando compassione e solidarietà. *La Ginestra* è l'opera leopardiana rappresentativa della questa speranza di poter generare comportamenti non mimetici rispetto al ciclo di produzione e distruzione della natura.

4. La mia partecipazione ai seminari della Scuola di Roma incentrati sul pensiero filosofico leopardiano è stata senza alcun dubbio molto produttiva e importante per i miei studi, poiché si è dimostrata un'occasione interessante di confronto e di scambio con esperti di chiara fama. Pur non avendo approfondito in maniera specifica durante il corso della mia attività di ricerca il pensiero di Giacomo Leopardi, considerare la dimensione sociale dal punto di vista leopardiano si è dimostrato utile e apprezzabile per il prosieguo delle mie ricerche. Mi sono infatti già occupata dell'uomo come essere sociale secondo la visione che si aveva di questo tema nel secolo XVIII. La nascita delle scienze sociali e dell'antropologia, infatti, ha coinvolto direttamente il periodo illuminista italiano, francese ed europeo in generale, gettando le basi della successiva riflessione sociale e, con essa, anche di quella etico-morale. La poesia filosofica di Leopardi si inserisce in un periodo storico-culturale diverso e complementare a quello settecentesco che è stato oggetto dei miei studi particolari e rappresenta certamente un motivo di riflessione non secondario per la continuazione e per il perfezionamento della mia indagine filosofica sui temi sociologici.